

Segni: «Quirinale e Pds guidano la controriforma»

«È in corso una controriforma di cui Scalfaro e D'Alema sono i cardini: in sintonia con l'offensiva della destra, Mario Segni esprime il suo giudizio durante la raccolta di firme a sostegno della proposta di legge popolare per la Costituente. Secondo l'ex leader referendario, si rischia di «tornare ai peggiori fasti della prima Repubblica. La controriforma ha due cardini, che si chiamano Scalfaro e D'Alema. E un disegno coerente per tornare indietro, per bocciare il presidenzialismo, per attenuare il maggioritarismo, per aumentare il peso dei partiti». E ancora: «La legge sul finanziamento dei partiti è stata un tassello importante di questo disegno. Un secondo tassello sarà, se passa, la Bicamerale. Contro questa strategia vogliamo dare la parola ai cittadini. Siamo convinti che loro sono per il presidenzialismo, per la Costituente e contro il finanziamento dei partiti». Segni ha inserito nella «controriforma» anche la riforma della giustizia: «Ho il fondato sospetto che negli accordi che si vogliono contrabbandare come passo in avanti ci sia anche il desiderio di tagliare le unghie a giudici non rispettosi dei capi dei partiti».



Gentile/Ansa



Del Castillo/Ansa

Bicamerale, siluro di Fini

Dura replica a D'Alema: siete conservatori

Veltroni: «Nel '97 rigore ripresa e riforme»

In 3 «R» (Rigore-Ripresa-Riforme) sono contenute le priorità del governo per il '97, indicate dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni in una intervista al Tg1. Veltroni ha ribadito che lo sfioramento del debito pubblico «è molto contenuto», ricordando che bisogna attendere la relazione trimestrale di cassa. «Il governo - ha detto - mantiene la rotta sull'obiettivo Europa». Ha poi affermato che il «pacchetto Flick» non è un «colpo di spugna» per Tangentopoli, ricordando la «reazione positiva» dei magistrati e delle forze politiche: «Mi pare che abbiamo finalmente intrapreso la strada giusta». «Se si guarda con serenità, dopo sei mesi di governo molte cose - ha sottolineato ancora Veltroni - sono cambiate. Un italiano che oggi va a comprare un'auto ha sicuramente uno sconto; un italiano che vuole ristrutturare una casa ha un abbattimento dell'iva alla metà; un italiano che va a prendere i soldi in banca per un mutuo ha gli interessi calati». Quanto al Poli, ha detto, «se ci sarà, come ci deve essere, un sistema maggioritario per l'alternanza, il futuro dell'Ulivo, come quello del Polo, assume una maggiore importanza».

Il Pds? «Vuole riforme istituzionali conservatrici», non «una nuova repubblica», anzi attraverso la Bicamerale «esclude a priori la partecipazione dei cittadini ad una fase costituyente». Fini, tornato dal Brasile, reagisce così all'accusa dalemaniana di «scarso coraggio». Il presidente di An ammonisce il Polo: sulla Bicamerale si decide «unitariamente», ma la strategia deve essere «alternativa» a quella della sinistra. Salvi: «Posizione irresponsabile».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Alleanza nazionale l'ha - come si dice - presa male. Gianfranco Fini e i suoi uomini non hanno gradito affatto analisi e giudizi sulla destra che il leader della Quercia, Massimo D'Alema, ha fatto conoscere attraverso la rivista di destra «Ideazione», fondata da Domenico Minniti.

Al presidente di An il segretario pidessino ha addebitato in sostanza uno scarso coraggio, affermando che Berlusconi sa «rischiare» più dell'alleato. Fra le altre cose, D'Alema afferma di stupirsi per il fatto che Fini «non capisce» che la Bicamerale sarebbe la strada giusta per costruire «un'Italia senza paure», il momento cioè in cui il centrosinistra e una destra infine «costituzionalizzata» potrebbero «annusarsi» e conoscersi più a fondo.

Gianfranco Fini, rientrato ieri da una vacanza in Brasile, ha così trovato sui giornali, come benvenuto, il giudizio severo del segretario pidessino. Ma non solo. Nella mattinata del presidente di An c'è stata

infatti un'altra lettura sgradevole: dalle colonne di un quotidiano infatti il professore Domenico Fischella - uno dei padri di Alleanza nazionale nonché convinto assertore del dialogo per le riforme istituzionali - gli addebita una certa quantità di «errori politici»: in primo luogo, l'aver fatto «fallire» la trattativa sulle riforme imbastita dallo stesso Fischella, da Salvi, Bassanini e Urbani l'anno scorso (Fischella, detto per inciso, ironizza pure sulle ferie di Fini: «Chi vuol fare il presidente del consiglio - dice - deve lavorare dodici ore al giorno tutti i giorni della settimana e Fini... si deve abituare»).

Il presidente di An ha ignorato - almeno nell'ufficialità - le critiche di Fischella, ma ha rivolto a D'Alema una piccissima risposta e al Polo un chiaro avvertimento. Al segretario pidessino ha dato del «conservatore», agli alleati ha ricordato che la sorte della Bicamerale sarà decisa «unitariamente» e che la strategia della destra in tema di riforme deve

essere «autonoma e alternativa» rispetto a quella della sinistra.

«L'intervista di D'Alema - ha esordito Fini - conferma che il Pds punta a riforme istituzionali conservatrici, volte a razionalizzare il sistema e non a superarlo: nulla di autenticamente innovativo e in grado di portare a una nuova o seconda repubblica». Poi è passato ad attaccare la Bicamerale: «È l'architettura - dice - della strategia di D'Alema, perché esclude a priori la partecipazione dei cittadini ad una fase autenticamente costituente ed impone di fatto al centrodestra di accantonare le sue istanze presidenzialiste e federaliste, maggioritarie nel paese ma non in Parlamento e di conseguenza nemmeno nella Bicamerale».

La commissione per le riforme, insomma, viene silurata esplicitamente, come d'altra parte vanno facendo già da tempo i luogotenenti di Alleanza nazionale. Perché «il disegno» di D'Alema - dice Fini - è «perfettamente in linea con gli interessi dell'Ulivo, ma non può essere contrabbandato con il bene nazionale e nemmeno con quello dell'opposizione».

«Il coraggio politico che il Polo dovrà dimostrare nella difficile decisione sulla Bicamerale - è l'avvertimento finale - è quindi solo quello di darsi una strategia per le riforme che non sia dettata, come oggi appare, dalle scelte di D'Alema, ma sia autonoma e alternativa nei contenuti da quella della sinistra. E ciò, vale la pena di ribadirlo, a prescindere dalla sorte che il Polo unitaria-

mente riserverà alla Bicamerale».

La reazione di Fini è accompagnata da vari insulti e ironie dei suoi uomini, in particolare Gasparri. E a sua volta provoca precisazioni e repliche dal mondo dell'Ulivo. Non fa riferimenti mirati al vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, ma in una intervista al Tg1 in cui presenta il 1997 come «l'anno delle tre eretice: rigore, ripresa e riforme», parla della Bicamerale come «la sede per affrontare» le riforme e «completare la transizione italiana».

Dal Pds Cesare Salvi, presidente dei senatori, interviene con decisione. «La dichiarazione di Fini - dice - conferma i limiti della sua impostazione e conferma il giudizio di D'Alema. D'altra parte, già quando fece saltare la bozza di accordo di Fischella Fini mostrò di non capire che le riforme istituzionali, esigenze avvertite da tutti, sono uno strumento per unire, non per dividere, il paese prima ancora che le forze politiche». Si tratta - aggiunge Salvi - di cercare «regole comuni, non unanimismi di facciata». E il «punto di riferimento» che viene in ballo col voto sulla Bicamerale «è esattamente questo: le riforme si fanno a colpi di maggioranza o attraverso intese più ampie?». Salvi ovviamente non ha dubbi: la risposta giusta è la seconda. Ma Fini sembra ormai scegliere la prima, «anche se resta il mistero che un leader dovrebbe chiarire: come mai dal primo voto favorevole alla commissione a oggi Alleanza Nazionale ha cambiato idea?».

L'INTERVISTA

«Bicamerale? Forse...»

Maroni: «Ci sono le condizioni per negoziare»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. La partita sulla Bicamerale potrebbe segnare il rientro della Lega nei giochi politici generali? Bossi durante la lunga sosta di fine anno ha ostentato apparente disinteresse per l'argomento («Sono affari del regime romano...»), tuttavia la sua decisione di smantellare l'organizzazione separata della «Guardia nazionale padana» non è passata inosservata. Potrebbe anche trattarsi di un concreto segnale di distensione in vista di possibili, ravvicinate trattative soprattutto con chi sostiene a spada tratta la necessità di insediare senza indugi la commissione delle riforme. Bossi ha inoltre disegnato uno scenario di grandi tensioni al Nord, paventando addirittura la possibilità di «scontri militari», così si è offerto come mediatore fra queste tensioni e gli interessi più generali del Paese...

Ecco, onorevole Maroni, è corretta questa interpretazione aperturista di Bossi messa in relazione con l'abbandono dell'idea di organizzare le camicie verdi in un corpo autonomo più o meno paramilitare e con le tensioni nel Nord?

Credo che sostanzialmente si tratti di una lettura corretta, anche se la decisione del segretario in merito alla Grp è maturata principalmente per motivi interni alla Lega. Comunque mi pare chiaro che Bossi, quando dichiara che «tutti quanti i padani sono guardia nazionale», da una parte attenua la carica eversiva e, dall'altra parte, voglia di fatto rilanciare l'iniziativa politica. Sì, ci sono le premesse per tornare a Roma a negoziare... Se non sbaglio il capogruppo del Pds al Senato, Cesare Salvi, si è subito mostrato ben disposto al confronto...

Ma negoziare su cosa? Bossi continua a insistere perché gli venga concesso il referendum sull'autodeterminazione della Padania... Francamente non credo alle barricate su questo punto. Da parte della Lega, intendo. Sono invece convinto che esista un argomento forte, capace di sbloccare la situazione: quello di mettere al centro dei lavori della Bicamerale la realizzazione di un progetto di federalismo parziale, sulla falsariga di quello che stanno facendo in Spagna. Qui si potrebbe cominciare con le regioni del Nord, riconoscendo così implicitamente anche la realtà della Padania.

Se qualcosa di simile dovesse realizzarsi, la Lega potrebbe addirittura votare a favore della Bicamerale?

Se i termini fossero davvero quelli

sommariamente indicati prima, insomma se fosse davvero recepito il concetto di federalismo progressivo a cominciare dal Nord, non vedo ostacoli a un voto favorevole della Lega. Tuttavia sono molto scettico sulle possibilità di arrivare a quel risultato. Comunque la partita è delicata per tutti e si gioca in questi giorni. D'Alema vuole ad ogni costo portare a casa la Bicamerale, ma gli occorre la maggioranza dei due terzi in Parlamento, il 15 gennaio in Senato e il 21 alla Camera. Ma sta incontrando molte difficoltà e il tempo stringe.

Quindi è più probabile che voi continuiate a marciare per la vostra strada che porta al referendum indipendentista, autogestito, di aprile...

Di sicuro noi lavoriamo per quell'appuntamento, a meno che qualcuno non si metta a ragionare rapidamente... Per ora l'atteggiamento delle istituzioni è sordo e muto, anche se mi risulta che in questi ultimi giorni ci siano stati timidi contatti nella nostra direzione.

Da parte di chi? So che qualcuno del Governo ha cercato Bossi e anche qualche segretario politico si è fatto vivo. Ma non direi che siano cose importanti. Per ora si tratta di normali procedure d'approccio per sondare il terreno e sentire che cosa faremo in aula sulla Bicamerale.

Chi, secondo lei, potrebbe dare una svolta alla partita delle riforme?

Il più lanciato in questa direzione è certamente il segretario della Quercia. D'Alema vuole arrivare al suo congresso con la Bicamerale in tasca. Ma non solo. Il suo disegno è soprattutto quello di ostacolare la restaurazione di un centro democristiano riveduto e corretto. Ecco perché vorrebbe puntare tutto sulle riforme, trascinandosi dietro Berlusconi. Ma non basta, né politicamente né numericamente... Gli occorrerebbe almeno anche la forza della Lega. Dunque lui è l'arbitro e tocca lui decidere tra riforme e restaurazione.

Intanto domani a Reggio Emilia viene celebrato in pompa magna il bicentenario del Tricolore, con Scalfaro. Come interpreta questa festa?

Mi sembra una sceneggiata del regime, del palazzo che si autolegittima esaltando i simboli. Ed è comico vedere il sistema che si mette sul nostro stesso terreno. Con una differenza: noi rappresentiamo una speranza nuova mentre loro rappresentano uno Stato di cui nessun italiano è contento...

Dal Polo e dall'Ulivo voci favorevoli alla legge sul finanziamento dei partiti e alla scelta del presidente

«Scalfaro ha fatto bene a firmare»

ROMA. Ieri è ritornata, con clamore, la polemica sulla legge per il finanziamento volontario dei partiti. L'occasione è stata fornita dalla firma con cui il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha promulgato e perciò resa operativa la legge approvata dal Parlamento. «La firma di Scalfaro ritorno al passato», tuona l'editoriale del «Corriere della Sera». Sullo stesso quotidiano strilla Pannella: «Oscar ha firmato una rapina». «La Stampa», sempre nell'editoriale di prima pagina, parla di «Rivincita dei partiti». Anche l'editoriale di «Repubblica» se la prende con Scalfaro perché avrebbe firmato una legge «incostituzionale».

Con Scalfaro è in difesa della legge si schierano invece le forze politiche di maggioranza e opposizione che, in Parlamento, hanno approvato la nuova normativa (la cosiddetta legge del quattro per mille). Ma anche un costituzionalista come Gianfranco Miglio e il senatore a vita Leo Valiani danno ragione a Scalfaro e sostengono la legge.

RAFFAELE CAPITANI

Miglio non ha mai risparmiato critiche a Scalfaro eppure non esita a stare dalla sua parte. «In questo caso, mi spiace, ma Scalfaro ha fatto il suo dovere. Io sono sempre stato favorevole al finanziamento privato dei partiti. Cittadini ed enti devono potere finanziare senza timore la politica o il partito che vogliono». A chi osserva che la legge va contro lo spirito del referendum che ha abolito la precedente legge di finanziamento pubblico, Miglio obietta che la legge attuale prevede una forma di finanziamento che è privato e volontario. «Il referendum - spiega - ha colpito il finanziamento pubblico dei partiti. Nel caso della nuova legge il finanziamento è invece privato. E se il denaro non è pubblico cade l'obiezione di chi accusa Scalfaro di avere offeso il pronunciamento espresso dai cittadini nel precedente referendum».

Poi Miglio fa un'altra osservazione, più direttamente politica. «È da

rimuovere l'idea che dare denaro ai partiti c'è da vergognarsi. Questo fa parte della democrazia, a patto ovviamente che avvenga alla luce del sole».

«Costituzione rispettata»

Anche Leo Valiani sostiene il presidente della Repubblica. «Per Scalfaro - dice - sarebbe stato difficile non firmare quella legge votata a larga maggioranza dal Parlamento. Del resto non mi sembra che quelle norme infrangano o rappresentino un grave pericolo per la Costituzione. Sui contenuti si possono avere pareri diversi però non si può certo dire che è un attentato alla nostra carta costituzionale. Non ho seguito tutta la discussione che si è sviluppata sulla legge, ma personalmente fui favorevole anche alla legge di finanziamento pubblico dei partiti».

Sullo stesso tono coloro che hanno lavorato alla legge in parlamento, il senatore Luciano Guerzoni e l'o-



Del Castillo/Ansa

norevole Sergio Sabatini entrambi del Pds e il capogruppo del Ccd alla Camera, Carlo Giovanardi. «Si continua ad ignorare - dice Guerzoni, relatore di maggioranza in Senato - che i finanziamenti sono di due tipi: il 4 per mille che finisce su un fondo comune che poi viene ripartito proporzionalmente tra i partiti in base ai voti ottenuti; oppure elargizioni personali e dirette, non oltre i cinquanta milioni, ai singoli partiti che si possono detrarre dalla denuncia dei redditi pagando il 22 per cento in meno di tasse. In entrambi i casi si tratta di finanziamenti privati, volontari, trasparenti. Non c'è nessuna imposizione od obbligatorietà».

L'onorevole Giovanardi, relatore del Polo alla Camera, è molto netto: «Se Scalfaro avesse dato retta a Pannella che gli chiedeva di non promulgare la legge, avrebbe cancellato il Parlamento che al 98 per cento si è pronunciato a favore della legge. Se non avesse firmato avrebbe fatto una specie di colpo di Stato». E ricorda che il finanziamento è assoluta-

mente volontario. «Se la gente non vuole finanziare la politica basta che non firmi».

«Vogliono le lobby?»

Anche per Sergio Sabatini non c'è ragione perché Scalfaro non controfirmasse. A chi sostiene che sulla stessa materia c'era già stata un referendum che aveva abrogato la legge presistente Sabatini osserva che l'unico vincolo che pone la Costituzione è quello di non riprodurre norme abrogate. «E in questo caso non si tratta di finanziamento pubblico come in passato, ma finanziamento privato e volontario. Nelle critiche che sono state sollevate c'è una visione della politica ridotta a funzione elitaria e di censo. Si dice che la politica è essenziale, salvo poi non dare ad essa gli strumenti per vivere. A meno che - osserva - non si pensi che la politica la fanno quelli che hanno i soldi oppure che le lobby sostituiscono i partiti. Se è così, si abbia almeno il coraggio di dirlo a viso aperto».